

Capitolo primo

Gli occhi di Tito

Dal giorno in cui entrò nella storia, il 10 novembre 1928, con il suo comportamento fiero davanti al tribunale di Zagabria che lo condannò a una pesante pena detentiva in quanto comunista, Tito destò l'interesse dei contemporanei per l'espressività dei suoi occhi. Il corrispondente del foglio «Novosti» lo descrisse in quell'occasione così: «I tratti del suo volto fanno venire in mente l'acciaio. Attraverso il *pince-nez* i suoi occhi chiari guardano in maniera fredda, ma energica e calma»¹.

Miroslav Krleža, poeta, scrittore, cronista della provincia croata e jugoslava, in un breve saggio, *Il ritorno di Tito nel 1937*, ricorda invece:

Sto seduto nella penombra della mia stanza e osservo le nubi [...] In questo silenzio suona il campanello della porta d'ingresso [...] Mi alzo, attraverso l'appartamento, apro [...] e dietro il vetro della porta c'è uno straniero. [...] Dopo nove anni Tito era come un'ombra dei tempi passati e sulle prime mi sembrò che non fosse molto cambiato ma insieme che fosse anche cambiato parecchio, anzi, del tutto. Sei anni di prigione e tre anni di esilio avevano cancellato dal suo viso l'espressione d'ingenua e immediata freschezza e invece di un giovane sorridente c'era qui uno straniero serio, silenzioso, i cui occhi dietro il *pince-nez* sembravano scuri, quasi severi.

Con questo suo vecchio e insieme nuovo conoscente, Krleža s'immerse in un dialogo durato fino all'alba, nel quale venne a sapere molto della sua vita movimentata e delle sue idee rivoluzionarie. Tito gli parlò anche di quella nostalgia di casa, che una notte, dopo il ritorno da Mosca, lo aveva portato fino al villaggio dove era nato, Kumrovec, pur sapendo di rischiare molto, visto che viveva nell'illegalità in quanto noto comunista. Si era avventurato fino alla casa paterna, e aveva avuto l'impressione che in quel luogo remoto non fosse cambiato nulla da quando c'era stato l'ultima volta, nonostante gli avvenimenti che avevano trasformato il mondo.

Nel silenzioso finale di questo monologo lirico la voce di Tito cambiò timbro, i suoi occhi glauchi da colombo s'incupirono d'un blu intenso, me-

tallico [...] diventando neri come inchiostro. Il gioco amichevole e morbido delle labbra s'irrigidì in una linea di sfida, dura, come incisa nella roccia, e in quello sguardo, in quella voce apparve un'espressione indecifrabile ma suggestiva, piena d'inquietudine e di dolore. «Kumrovec sta russando, che Dio lo benedica, ma fino a quando qui da noi tutti russeranno?» chiese Tito nervosamente quasi con rabbia, con quell'accento violento, con cui di solito nella nostra lingua si impreca contro tutte le divinità del cielo e della terra².

Gli occhi di Tito impressionarono anche Milovan Djilas, quando lo vide per la prima volta: «Era un uomo di statura media, piuttosto robusto, asciutto. Era vivace, un po' nervoso, ma sapeva controllarsi. Il suo viso era duro, calmo, ma gentile, gli occhi azzurri glaciali ma buoni³. Aveva uno charme naturale insuperabile. «Il sorriso gli illuminava il volto e anche lo sguardo sorrideva», afferma Vlatko Velebit, un altro conoscente di gioventú⁴. Per Josip Kopinič, che in quello stesso periodo lavorò intensamente con Tito, i suoi occhi erano «caldi, blu»; per un'altra compagna invece erano «simili a nontiscordardime»⁵. Gojko Nikoliš, un serbo della Croazia, medico e combattente in Spagna, così annotò nel novembre del 1941 nel proprio diario il suo primo contatto con Tito:

Lo incontrai [...] in una stanza ampia e arredata in modo essenziale [...] Dopo il saluto e il rapporto, soppesai con un solo sguardo quest'uomo, che determinava le sorti della nostra lotta e che tanto a lungo avevamo atteso, cogliendo immediatamente in lui alcuni tratti: per prima cosa vidi gli occhi azzurri, leggermente velati, poi il suo volto inciso fin nei dettagli; la faccia dell'operaio ideale e consapevole, di un proletario; uscito quasi da un poster russo dei tempi del Proletkult⁶.

Ma Tito non sapeva ammaliare solo i suoi seguaci, che erano comunque disposti ad ammirarlo. Il capo della missione britannica presso il suo Comando supremo descrisse così l'impressione che ne ebbe, incontrandolo nel 1943:

Per quanto riguarda l'aspetto esteriore, Tito era una personalità eccezionale: aveva 52 anni, era di statura robusta, capelli grigio ferro. Il suo viso regolare, come scolpito nella roccia, era serio e molto abbronzato, le rughe decise, senza compromessi. Nulla restava nascosto allo sguardo dei suoi occhi azzurro chiaro. In lui era concentrata l'energia di una tigre pronta all'attacco⁷.

Anche il comandante britannico di Lissa che nell'estate del 1944 ebbe modo di avvicinare Tito piú volte mentre soggiornava sull'isola adriatica, fu colpito dalla sua faccia seria, ma anche dal «sorriso smagliante che gli illuminò il viso accendendo una scintilla nei suoi occhi»⁸. Perfino un uomo ironico e pieno di sé com'era Winston Churchill fu colpito dai suoi «occhi slavi, azzurri e sinceri»⁹. Analoga fu l'impressione di Ivan Šubašić, già bano

di Croazia, quando nel giugno 1944 si trovò a trattare con Tito sulla collaborazione fra il governo monarchico in esilio e il Movimento di liberazione nazionale. A Ivan Babić, colonnello dei domobrani (membri dell'esercito regolare croato), Šubašić confessò ingenuamente: «Ho avuto un lungo colloquio con Tito, da croato a croato. Ho fiducia in lui. I suoi occhi azzurri dello Zagorje non mi tradiranno»¹⁰. Il diplomatico sloveno Izidor Cankar, che incontrò Tito nell'estate del 1944, era dello stesso avviso. In una lettera all'ambasciatore britannico presso il governo jugoslavo in esilio, Ralph Stevenson, lo descrisse come «un contadino tarchiato dagli occhi intelligenti, capace di pensare con la propria testa», «sincero» e «democratico»¹¹. Il ritratto che ne tracciò Vladimir Dedijer, il suo biografo ufficiale, era altrettanto lusinghiero. A suo avviso, era difficile descriverlo con esattezza: «Soprattutto perché su questa faccia stranamente s'intrecciano fermezza e benevolenza insieme, evidenti nel suo sorriso e nei suoi occhi azzurri, penetranti»¹².

«Non aveva lo sguardo accigliato dei ritratti, un riflesso fresco e azzurro come di acque di montagna si posò sul mio volto e mi fece abbassare il mento come un ragazzo»: così ricordava il suo incontro con Tito negli anni Cinquanta, in occasione di una manifestazione istriana, Fulvio Tomizza, futuro autore della *Miglior vita*¹³. L'ambasciatore della Germania federale, nel dispaccio sul primo colloquio ufficiale con Tito, sul lago di Bled, nel 1951, sottolineò invece che non somigliava affatto a Hermann Göring, come volevano le malelingue: «Per quanto di statura media, non è grasso, ma piuttosto robusto, quasi monolitico. Il viso è serio e per niente gonfio, energico, ma non brutale. Spiccano soprattutto i suoi occhi blu chiaro, che appaiono particolarmente luminosi nel contrasto con la pelle abbronzata dal sole di Brioni»¹⁴.

Dieci anni più tardi, durante un viaggio in Africa, gli occhi di Tito inquietarono anche lo scrittore serbo Dobrica Ćosić, che lo accompagnava. «Ricca espressione del volto», scrisse di lui. «Particolarmente sentimentale, pensieroso, introverso; ora minaccioso, serio e temibile, ora spensierato e benevolo; talvolta come se fosse assopito e rimpiangesse qualcuno. Ma all'improvviso nei suoi occhi verdastri lampeggiano minaccia, ostinazione, fiducia in se stesso. Non dimostra la fatica e gli anni. In nessuno ho visto occhi simili finora...!»¹⁵.

In vecchiaia gli occhi del maresciallo non erano più così ammalianti. Savka Dabčević-Kučar, alla quale Tito offrì il posto di premier federale nel maggio 1971, scrisse d'aver respinto la proposta, convinta com'era che volesse allontanarla da Zagabria per

indebolirla politicamente: «Fissai i suoi occhi azzurri e liquidi che mi osservavano con fermezza, in parte con curiosità, in parte con severità...»¹⁶.

Nello stesso periodo fece visita a Tito anche una delegazione francese, guidata da Chaban-Delmas. Uno del suo seguito, Eugène de La Fournière, riassunse le proprie impressioni sull'incontro con il maresciallo osservando che era vecchio, e che non si poteva non notarlo.

Sembrava ancora in buone condizioni fisiche, con un vivace senso dell'umorismo – mangiava e beveva come Gargantua ed era sempre disposto al riso. Ma, come succede alle persone anziane, tendeva a dimenticare o a ripetersi e a perdersi un po' [...] Aveva occhi sfuggenti, come tutti i comunisti di vecchia generazione. All'inizio guardava in basso o comunque non l'interlocutore; ogni tanto però arrivava uno sguardo diretto «e non vorrei essere nemico di un uomo con occhi simili»¹⁷.

Anche Marko Vrhunec, capo del suo gabinetto nella prima metà degli anni Settanta, riferisce che Tito, da vecchio cospiratore, evitava il contatto diretto con gli occhi dei suoi interlocutori: «Aveva uno sguardo acuto, con il quale ti sfiorava appena, senza guardarti negli occhi. Stringeva la mano in maniera sfuggente, *en passant*»¹⁸. Il primo a parlare di quanto fosse minaccioso lo sguardo di Tito fu tuttavia Louis Adamič, scrittore americano di origine slovena, che nel 1949, dopo la rottura del maresciallo con Stalin, tornò in patria per rendersi conto della situazione. Come riferisce nel suo ampio resoconto *L'aquila e le radici*, scritto in seguito a quell'esperienza, ebbe più volte occasione di parlare con Tito: trenta ore in totale. Riuscì a instaurare con lui un rapporto di amicizia tale che gli permise di esprimergli la sua opinione su argomenti che erano tabù per gli altri della sua cerchia. Non gli nascose ad esempio le proprie riserve nei confronti dei suoi atteggiamenti napoleonici e della sua passione per le uniformi. Dopo una manifestazione politica di piazza che si era trasformata in una vera e propria apoteosi per il capo, Adamič non riuscì a celare le sue perplessità. Il maresciallo, mentre se ne stava andando, si accorse che lo scrittore lo stava osservando: «All'improvviso, con un lampo nei suoi occhi (azzurri acciaio) – un lampo che non era solo divertito – disse: “Sa, signor Adamič, vuole il caso che io sia anche comandante supremo delle forze armate”. Era la risposta alla mia critica sulla sua uniforme da maresciallo»¹⁹.

Ecco, infine, l'impressione di Henry Kissinger, segretario di Stato del presidente americano Richard Nixon: Tito era un uomo «i cui occhi non sempre sorridevano insieme con il suo volto»²⁰. Sapeva Kissinger che anche di Stalin si diceva lo stesso?²¹. Forse

proprio perché dotato anche lui della sua stessa caratteristica, Stalin la riconobbe immediatamente. In uno dei primi incontri con Tito, nel settembre-ottobre 1944, gli disse: «Perché ha occhi di lince? Non va bene. Deve ridere con gli occhi. E poi piantare il coltello nella schiena»²². Nel momento della rottura con il Cominform, un rappresentante degli sloveni di Trieste osservò: «Con Tito non c'è da scherzare. Ha gli occhi di una vipera». La minaccia negli occhi di Tito fu avvertita soprattutto da Blagoje Nešković, importante comunista serbo, dogmatico e nazionalista. Quando, dopo la scissione con Stalin, il maresciallo assicurò a Foster Dulles, il segretario di Stato americano, che in caso di guerra si sarebbe schierato con l'Occidente, Nešković osò contraddirlo, affermando che i serbi non l'avrebbero seguito e rinfacciandogli che non avrebbe dovuto dire nulla di simile senza l'approvazione del partito. Tito reagì con violenza: «I suoi occhi da gatto selvatico lampeggiarono di odio bestiale: [...] “Sono io che rispondo della Jugoslavia! Sono io che comando!”»²³.

¹ V. Dedijer, *Novi prilozi za biografiju Josipa Broza Tita*, Mladost i Spektar - Liburnija, Zagreb-Rijeka 1980-84, vol. I, p. 164; P. J. Marković, *Titova komunikaciona strategija kao politički činilac*, in *Tito-vidjenja i tumačenja*, AJ, Institut za Noviju Istoriju Srbije, «Biblioteka Zbornici Radova», 8, Beograd 2011, p. 650.

² NSK, Zagreb, *Rukopisna ostavština Miroslava Krleža*, «A» 310; M. Krleža, *Titov povrtak*, 1937, in «Večernji list», 25 maggio 1972; L. Adamič, *Orel in korenine*, Državna založba Slovenije, Ljubljana 1981, pp. 442-47.

³ Dedijer, *Novi prilozi cit.*, vol. I, p. 233.

⁴ V. Velebit, *Svedok historije (razgovore vodila i knjigu priredila Mira Šuvar)*, Razlog, Zagreb 2001, p. 59.

⁵ V. Cencič, *Enigma Kopinič*, vol. I, Rad, Beograd 1983, p. 138.

⁶ G. Nikoliš, *Korijen, stablo, pavetina: memoari*, Liber, Zagreb 1981, p. 335.

⁷ Ju. S. Girenko, *Stalin-Tito*, Izdatel'stvo političeskoj literaturi, Moskva 1991, p. 164; F. Maclean, *Josip Broz Tito: a Pictorial Biography*, McGraw-Hill, New York 1980, pp. 76-80.

⁸ J. Ridley, *Tito: A Biography*, Constable, London 1994, p. 242.

⁹ S. Dabčević-Kučar, '71. *Hrvatski snovi i stvarnost*, Interpublic, Zagreb 1997, vol. II, p. 837.

¹⁰ N. Kisić Kolanović, *Hebrang. Iluzije i otrežnjenja*, Institut za suvremenu povijest, Biblioteka Hrvatska povjesnica, Zagreb 1996, p. 101.

¹¹ A. Bajt, *Bermanov dosje*, Mladinska knjiga, Ljubljana 1999, p. 913.

¹² Dedijer, *Novi prilozi cit.*, vol. III, p. 259.

¹³ F. Tomizza, *La miglior vita*, Rizzoli, Milano 1977, p. 183.

¹⁴ PA, B 11, Bd. 263, 1, p. 41.

¹⁵ D. Čosić, *Piščevi zapisci (1951-1968/1968-1980)*, 2 voll., F. Višnjić, Beograd 2001, vol. I, p. 175.

¹⁶ Dabčević-Kučar, '71 cit., vol. II, p. 621.

¹⁷ TNA, FCO 28/1641/ENU 3/312/1.

¹⁸ M. Vrhunec, *Josip Broz-Tito. Osebnost-storitve-titoizem. Pričevanje*, Društvo piscev zgodovine NOB Slovenije, Ljubljana 2009, p. 11.

¹⁹ Adamič, *Orel in korenine* cit., pp. 120, 124.

²⁰ H. Kissinger, *The White House Years*, Weidenfeld and Nicolson, London 1979, p. 928.

²¹ V. Vlahović, *Strogo pov. 1955-1958: neobjavljeni rukopis*, Stručna knjiga, Beograd 1998, p. 58.

²² Čosić, *Piščevi zapisci* cit., vol. I, p. 177.

²³ *Ibid.*, p. 317.